

## 1. QUARTIERE, SCUOLA E FABBRICA DAL PUNTO DI VISTA DELLA DONNA

Le considerazioni che seguono derivano la loro origine da un ripensamento generale attorno alla definizione marxiana di "lavoro necessario" che è cominciata nel movimento femminista da circa un anno.

La prima spinta a tale ripensamento deve essere stata a nostro avviso la perplessità delle donne che, di fronte a definizioni teoriche secondo cui a questo livello di sviluppo tecnologico l'ambito del *lavoro necessario* potrebbe essere ridotto a zero, si trovavano invece a constatare quotidianamente che per loro tale ambito superava di gran lunga la giornata lavorativa normale di otto ore, partendo da un orario minimo di 13 ore per arrivare a ventiquattro quando il loro lavoro era necessario a riprodurre la forza-lavoro nei suoi primissimi anni di vita.

Che questa sfasatura non fosse mai rilevata nei discorsi marxisti non era a nostro avviso perché gli uomini avevano già pianto abbastanza sulla cattiveria del capitale ma perché gli uomini, compromessi nella relazione di potere con le donne, non avevano visto i soggetti reali del lavoro di riproduzione. In altre parole tutti erano d'accordo che il concetto di lavoro necessario si definiva come lavoro necessario alla riproduzione, reintegrazione della forza lavoro, ma tutti allo stesso modo sbagliavano ottica nel cogliere il momento, l'ambito, i soggetti del lavoro di riproduzione propriamente detto. Si diffondeva così nelle coscienze marxiste l'idea di un ciclo riproduttivo della forza-lavoro che corrispondeva grosso modo all'immagine di un operaio che, ritirata la busta paga, andava al mercato, faceva la spesa e la consumava, per rientrare quindi nuovamente al posto di lavoro. Un ciclo di *produzione e riproduzione* in cui il soggetto attivo era sempre lo stesso, in cui ritiro della busta paga e gestione della stessa passavano sempre per le stesse mani.

Assumendo invece, come è nella realtà, che *il lavoro erogato*

*per reintegrare l'operaio, è lavoro erogato dalla donna che sta dietro di lui<sup>1</sup>, scopriamo anche che tra i due lavori c'è una differenza qualitativa fondamentale: il lavoro erogato dall'operaio si scambia direttamente con un salario, quello della donna no.*

Non aver mai rilevato questa *fondamentale differenza qualitativa* fra le due parti del ciclo produttivo, momento della *produzione di merci* e momento della *riproduzione della forza-lavoro*, ha costituito un elemento di continuità che lega tutta la tradizione marxista fino alla tradizione tardo comunista e alla sinistra extraparlamentare quale si è venuta costituendo in Italia a partire dagli anni '60. Mentre l'attacco da parte della sinistra extraparlamentare si dirigeva all'ideologia del lavoro propria della tradizione comunista, il limite dell'attacco stesso era nella ignoranza di tutta quella parte del processo di valorizzazione che dipendeva dal dispendio di forza-lavoro femminile domestica.

Conseguentemente lo stesso dibattito politico che emergeva dalle fasi alte di movimento degli anni '60 e più specificatamente tutta la *tematica antiautoritaria* che ebbe nel movimento studentesco la sua sede privilegiata, ha trovato uno spazio eccessivamente ampio anche grazie alla mancanza di *radicalità nell'opposizione* della sinistra rivoluzionaria. Mancanza di radicalità che stava nell'aderire ad un dibattito che polarizzava oppressione e sfruttamento in un regolamento di conti esclusivamente tra *padre e figlio* (professore e studente, padrone e operaio) scavalcando il *soggetto che li sosteneva ambedue, la moglie, la madre, la casalinga.*

Di contro alla lotta antiautoritaria, la *lotta sui costi non attingeva un livello definitivo* nella misura in cui la scuola veniva assunta come momento privilegiato di riproduzione e di valorizzazione della forza lavoro rispetto alle quattro pareti domestiche ove invece questo processo si fondava per continuare altrettanto incessantemente accanto alla scuola, alla fabbrica, all'ufficio.

Torniamo alla differenza qualitativa tra lavoro speso dalla donna nella sua funzione di casalinga e quindi riproduttrice di forza-lavoro e lavoro speso dall'operaio nella sua funzione di produttore di merci. Il fatto che il primo di questi lavori non sia mai stato destinato allo scambio salariale ha avuto a

nostro avviso una gravidanza di conseguenze nell'ottica e nella prassi politica marxista fino a questi ultimi anni. Nel discorso marxiano la distinzione fra *lavoro semplice e complesso*<sup>2</sup> si articola in una differenza di costi erogati per riprodurre la forza-lavoro che li fornisce.

E' lavoro complesso quello in cui sono confluiti maggiori costi di produzione; quindi ad esempio il tecnico fornisce lavoro complesso rispetto al manovale perché per produrre il primo si sono pagati stipendi agli insegnanti, libri di testo ecc. cioè tutta una serie di costi che non rientrano nella vita del manovale. In questo senso rispetto al tecnico il manovale si presenterebbe come forza-lavoro che fornisce lavoro semplice.

Nuovamente, come sopra a proposito del "tempo di lavoro necessario" questa "semplicità" del manovale ci lascia perplesse. Anzi tra le due cose ci sembra esista una stretta connessione: da un lato avevamo constatato che una volta ricollocato sulle spalle del soggetto giusto, cioè della donna, *il lavoro di riproduzione*, anziché tendere a zero, richiedeva un orario effettivo di gran lunga superiore a qualunque orario di lavoro salariato; dall'altro, una volta svincolato il concetto di costo dalla sua apparenza monetaria di "stipendio" o "salario" ci appare tutto da rifare il conto secondo cui il lavoro del manovale sarebbe "semplice" e quello del tecnico "complesso". In altre parole ci viene in mente a proposito di quest'ultima distinzione quel "Valentino vestito di nuovo come le brocche dei biancospini" della poesia delle elementari che, nonostante avesse nei piedi solo "la pelle dei suoi piedini" appariva nel ritornello come un individuo estremamente costoso per sua madre.

Ora, mentre alla consapevolezza femminile questo dispendio di forza-lavoro femminile, appunto perché lavoro femminile, è sempre stato chiaramente presente proprio come concetto di costo, costo di vita dura, di vita faticosa, monotona, isolata (nonostante tutta l'orchestrazione ideologica in senso contrario), alla consapevolezza maschile questo costo si può dire universalmente sfuggito.

Tutte le *disquisizioni maschili attorno al valore del lavoro*, tese ad esemplificare, a concretizzare in un'immagine il valore del lavoro sostenendo che la forza-lavoro è l'essenza reale della merce, hanno sempre circoscritto questa essenza a essenza ma-

schile, hanno circoscritto l'angolo di visuale alla *vita solo dello operaio*. Cioè la *merce* concretizzava *segmenti di vita dell'operaio*, concretizzava la parte di vita spesa nella fabbrica. Della altra vita, quella spesa nella casa, del segmento piuttosto lungo, della vita della madre di Valentino, nella merce... nemmeno l'ombra.

Tutto questo ha voluto anche dire in Italia in questi ultimi anni che lo  *sforzo organizzativo* verso una *ricomposizione di classe* ha continuato a tradursi *prevalentemente non solo* in termini di *forza-lavoro maschile* ma anche più specificatamente in termini di *lavoro complesso*. E questo vale non solo per la fabbrica ma altrettanto per la scuola e il quartiere.

Nella *scuola* il movimento studentesco e tutto quello che gli è venuto dietro, non potevano affrontare la questione del lavoro semplice non tanto perché il lavoro semplice nella scuola più di tanto nemmeno ci passava, ma perché si trattava di vedere più a monte, cioè non tanto di fermarsi alla scuola come momento di "formazione della forza-lavoro" quanto di cogliere la scuola come momento parziale del processo di "produzione" della forza-lavoro che non solo *comincia* dentro le mura domestiche ma *sostiene* tutte le *ore scolastiche che in sé costituiscono solo un aspetto estremamente frammentario e subalterno di tale processo*.

Il rapporto scuola-quartiere si sarebbe visto allora in termini molto meno volontaristici.

Si sarebbe data meno per scontata la prevalenza della scuola sul quartiere, non si sarebbe per lo meno represso l'interesse della donna contro il lavoro domestico rispetto all'interesse del giovane contro l'organizzazione dello studio.

Così tra *quartiere e fabbrica* dare per scontata una subordinazione del primo alla seconda è accettabile solo come volontà dei pianificatori dello sviluppo.

Il *quartiere* è essenzialmente il *luogo delle donne* nel senso che le donne *vi appaiono e vi spendono direttamente il loro lavoro*. Ma la *fabbrica* è altrettanto il luogo in cui è *incorporato il lavoro delle donne*, che non vi appaiono e che l'hanno trasferito negli uomini che appaiono lavorarvi direttamente. Così come nella *scuola* è *incorporato il lavoro delle donne* che non vi appaiono e che l'hanno trasferito negli studenti che si

ripresentano ogni mattina, nutriti, accuditi e stirati da madri, nonne, sorelle e (nei casi più abbienti) donne di servizio. E' da qui che bisogna ripartire, da tutto questo dispendio di lavoro femminile che deve essere fatto costare in termini di lotta non solo in tutta l'ampiezza in cui è stato rovesciato sulle donne, ma più precisamente in tutti i luoghi in cui è stato incorporato e quindi non solo il quartiere ma altrettanto la fabbrica e la scuola.

Tanto meno questo è stato vero fino ad oggi tanto più si è riprodotta una scomposizione di classe.

Tanto più si è riprodotto a livello di fabbrica, di scuola, di quartiere non solo il dramma dell'esistenza femminile ma altrettanto quello della giovane e del giovane che con la scuola hanno avuto poco a che fare. Cioè si sono prodotti tanto più largamente e facilmente manovali quanto più l'alta percentuale di lavoro domestico femminile che essi incorporano non ha prodotto lotta, tensione, costo politico. Più che in altri paesi, dove l'occupazione esterna femminile è stata un fatto di massa, in Italia si tende a dare per ovvio il dispendio di questa forza-lavoro domestica e il livello di saldezza familiare che ancora c'è, è il frutto dell'ovvietà entro cui figli e marito vedono tale dispendio e, entro certi limiti, dell'inesorabilità entro cui lo vede la donna. In paesi come gli USA dove la percentuale di donne che lavorano fuori casa si aggira sul 35-40 per cento della forza-lavoro totale, la disgregazione della famiglia su cui piangono i moralisti e indagano i sociologi è il risultato delle tensioni che il lavoro fuori casa e quello in casa provocano. Ma questo è anche un presupposto della disgregazione della famiglia nella misura in cui cresce la ricchezza sociale.

In questo senso perciò il dramma del rapporto fra esistenza delle donne ed esistenza dei giovani si potrebbe definire così: tanto più le donne spendevano e spendono la loro vita sui figli e sulle figlie, tanto più questi e queste diventavano manovali.

Al di sotto di un certo livello salariale del proletario, la gratuità del lavoro domestico della donna ha funzionato cioè non solo contro le donne, nel senso di mantenere il tempo di tale lavoro straordinariamente lungo e le sue condizioni straordinariamente arretrate, ma anche nel senso di dequalificare con-

*seguentemente* quelle e quelli che da tale lavoro esclusivamente venivano prodotti.

Cioè i giovani e le giovani che si presentano sul mercato del lavoro incorporando esclusivamente il costo del lavoro delle loro madri, sorelle e nonne, sono quelle giovani e quei giovani che verranno destinati ai posti più dequalificati, più insicuri e peggio pagati. E, fuori di questo sbocco, all'emigrazione, al riformatorio, alle carceri, alla prostituzione o agli ordini religiosi.

C'è poi da specificare che all'interno di una economia politica domestica che ancora privilegia i maschi si tende a riprodurre e si riproduce una *manovalanza femminile molto più che maschile*: dovendo scegliere, il denaro viene speso per mandare a scuola il figlio invece della figlia, per mandare il figlio al liceo, la figlia alle magistrali o al segretariato d'azienda, il figlio a ingegneria, la figlia a magistero. Per cui ritrovavamo e ritroviamo in tutta l'organizzazione del lavoro extradomestico, ai posti più dequalificati, più insicuri e peggio pagati, ancora le donne molto più largamente degli uomini.

Le *donne* cioè continuano ad essere destinate a *livello di massa a costituire* lavoro semplice (manovalanza) e a *riprodurre* lavoro semplice (manovalanza) *prevalentemente femminile* quanto più gratuitamente in tale processo di riproduzione devono consumarsi spendendo lavoro ed energia.

Va poi chiarito che è vera naturalmente, sebbene dosata e stratificata per aree geografiche anche la *tendenza generale* ad un *accrescimento del lavoro complesso* rispetto a quello semplice.

Che cosa vuol dire questo per le donne? Accrescimento del lavoro complesso vuol dire processo di riproduzione collegato oltre che col dispendio del lavoro femminile ad una serie di altri costi ed investimenti che sono non solo la scuola in senso stretto ma anche tutta quell'orchestrazione di sports, cultura e mezzi di conoscenza del mondo in generale che danno una veste adeguata a chi non è destinato alla manovalanza. Come subito insegnano da certe scuole in su " ...fatti non foste a viver come bruti...". Ma anche a questo proposito è da sfatare la credenza abbastanza diffusa che l'aumento in generale del progresso tecnologico provochi di per se stesso alleggerimento delle mansioni della donna. Riprodurre tecnici, invece che mano-

vali vuol dire da parte della donna spendere ore a portarli in piscina, a judo, a danza, a lezioni di lingua ecc. ecc. e soprattutto essere continuamente tese in un allenamento e mantenimento della disciplina che richiedono un dispendio di energia molto superiore all'alternativa di mollare i figli in campagna perché imparino da madre natura e dagli altri simili del villaggio. Fra produzione di *manovali* e di *tecnici* sta in ogni caso di mezzo non il progresso tecnologico in sé ma la donna col suo sfruttamento e la sua lotta. Non è che produrre il tecnico sia l'alternativa più leggera rispetto a quella di produrre il manovale se tra queste due possibilità non si pone il rifiuto della donna di lavorare gratuitamente, a qualunque livello tecnologico si svolga tale lavoro, il rifiuto della donna di *vivere per produrre*, qualunque sia il tipo di figlio da produrre. E' sempre lo stesso rapporto tutto da definire e conquistare tra innovazione tecnologica e il nostro interesse di donne come individui autonomi. *La conquista dell'autonomia va di pari passo con la distruzione del dispendio della nostra vita in funzione della riproduzione, che è il costo al quale ci permettono di vivere. Organizzarci contro questo costo è liberarci come donne.*

Come sopra dicevamo, organizzare la lotta contro il costo complessivo di vita che il capitale ci ha fatto e ci fa pagare come donne, ci fa scoprire tutti i luoghi in cui questo costo si è incorporato: il quartiere, la scuola, la fabbrica.

Nel quartiere, proposte organizzative come quelle che si sono date, di assalto al supermarket, di non pagamento dei fitti, ad esempio, rimandano necessariamente ad una mobilitazione femminile come tessuto organizzativo necessario sul quale solo potevano crescere. Come è vero che non si passa dal non aver mai prelevato un etto di parmigiano all'assalto al supermarket, è altrettanto vero che se questi assalti in Italia non ci sono mai stati è perché l'interesse delle donne in questo senso, primario rispetto a quello di chiunque altro perché ad esse spetta la faticosità del far quadrare la spesa col bilancio familiare non è mai stato raccolto organizzativamente se non in termini episodici e frammentari. Frammentarietà che non era casuale.

Cioè non si è visto che esse erano le uniche interlocutrici adeguate per tale pratica organizzativa, sia per la peculiarità del loro interesse rispetto al supermarket, sia per la loro collocazio-

ne rispetto allo stesso. E qui per collocazione si intende la possibilità di spenderci tempo dentro per quella pratica di appropriazione spicciola sulla quale solo una proposta di "assalto" può avere una qualche rispondenza. Ancora il rapporto non era tanto dalla fabbrica in sé al supermarket ma dal quartiere nella sua interdipendenza con la fabbrica, al supermarket.

Semmai l'aspetto positivo di questa carenza è che così non hanno avuto più di tanto spazio proposte organizzative che, in quanto non scaturite direttamente dalle donne, e quindi non cresciute su un livello reale di potere femminile si sarebbero risolte in manovre sulle donne. Cioè, dirette ad avvantaggiare lo interesse "generale" della classe non avrebbero avvantaggiato la organizzazione degli "interessi" delle donne e quindi la crescita del loro potere politico. Questo semmai è il rischio di oggi, che la scoperta, indotta dal movimento femminista, del "settore femminile", partorisca nelle suddette organizzazioni coinvolgimenti delle donne di natura tanto più kamikaze quanto una pratica politica da parte della sinistra, settoriale e parziale rispetto all'interesse di classe, era destinata a generare strettoie alquanto problematiche nel processo rivoluzionario.

Il che vuol dire che la discriminante fra queste due possibilità, quella mancata e quella eventuale, sta proprio nella *crescita di potere femminile* che solo le donne possono esprimere definendo autonomamente il proprio sfruttamento e la propria oppressione, e decidendo quindi altrettanto autonomamente i propri tempi e forme di lotta. Fino ad oggi le "grosse scadenze" appartenevano ad altri.

Non è che noi non vogliamo e non dobbiamo fare i conti con i padroni; ma vogliamo e dobbiamo farli secondo modi e tempi che la "sinistra" non ha neppure lontanamente saputo indicare. E va chiarito ancora, se non lo è già abbastanza, che tutte le considerazioni che stiamo svolgendo e che rimandano di necessità ad un giudizio su quello che è avvenuto in Italia in questi ultimi anni, non tendono a sterili giudizi su "quello che dovevate fare" né tanto meno a porre "quello che dovrete fare", ma semmai solo un "quello che vi diffidiamo a fare", che esprimiamo come giudizio politico, visto che finora la sinistra ha continuato a farlo contro di noi e contro l'interesse di classe. Cioè l'unico atteggiamento corretto da parte della sinistra



maschile nei confronti della sinistra femminile, del movimento femminista, è smettere di reprimere il potenziale eversivo delle donne in qualunque forma esso si esprima. Fermo restando che questo vuole solo essere un giudizio politico, la definizione di un rapporto. La forza di imporre tale rapporto sta completamente nel movimento.

Ancora, sempre a proposito di quanto è avvenuto nel quartiere e nel suo rapporto con la fabbrica: il non pagamento dell'affitto è una proposta organizzativa estendibile e mantenibile solo se gestita primariamente dalle donne. La gestione della casa, come quella della spesa, infatti, riguarda primariamente la donna rispetto all'uomo che trascorre la sua vita fuori. La casa è molto più collegata all'interesse della donna che a quello dell'uomo: è della donna la faticosità di tenere pulita una casa vecchia e in cattivo stato, la faticosità di curare chi in una casa malsana si ammala, la faticosità infine di far quadrare l'affitto e la spesa con il salario. Non è la fabbrica in sé che comanda queste lotte se non in quel senso tanto essenziale che in termini organizzativi rischia di essere irrilevante se non mistificante: allo inizio era il Verbo, come all'inizio era la Fabbrica.

Anzi, oggi, se c'è un'utopia da battere è proprio quella di pensare che durante i prossimi contratti, come in qualsiasi ciclo di lotte anticapitalistiche, l'assemblea di fabbrica o il comitato di fabbrica riescano da soli a determinare le forme di lotta fuori dalla fabbrica — come la lotta contro il rincaro dei prezzi o il pagamento dell'affitto.

La spinta nuova e perciò decisiva a tale determinazione della lotta sociale deve partire necessariamente dalle casalinghe e dalle operaie nel loro duplice rapporto con la fabbrica.

La fabbrica infatti era all'inizio come è ora incorporazione di lavoro: di lavoro femminile che riproduce forza-lavoro oltre che di lavoro maschile, di lavoro erogato fuori e di lavoro erogato dentro i capannoni.

Proprio su questa doppia polarità del lavoro, fuori e dentro i capannoni, lavoro femminile e lavoro maschile, si è fondata la prima base della divisione — imperialistica — del lavoro.

Non solo quella geografica tracciata per continenti e stratificata in primi, secondi e terzi mondi, ma quella più serpeg-

gianti delle cucine della metropoli e dei cessi inesistenti dei paesi.

Ancora, oggi, per quanto riguarda i *trasporti*, il privilegio del trasporto privato, l'*automobile*, è ancora prevalentemente *maschile*. Gli *autobus* trasportano una *maggioranza di donne*. L'*autobus* va lento e sano ma non lontano, quindi per andare al mercato o all'ufficio è l'ideale.

Anche la lotta sugli *autobus* oggi riguarda ancora prevalentemente le donne.

Il problema è completamente aperto se poi come donne volessimo anche partire autonomamente per il week-end.

\* \* \*

Abbiamo fatto una serie di considerazioni sul rapporto che lega le donne a tutta l'organizzazione del lavoro nelle case e fuori delle case, al rapporto quindi che lega, dal nostro punto di vista, il quartiere alla scuola e alla fabbrica.

Forse sulla fabbrica in senso stretto non si sono sviluppate ulteriormente particolari considerazioni ma rimandiamo alle considerazioni che seguono per una trattazione più particolareggiata riguardo non solo alla fabbrica ma agli altri momenti di organizzazione del lavoro.

Quello che qui volevamo indicare a grandi linee si può forse esprimere così: queste grosse scadenze, sappiamo che ritornano ogni tre anni; avremo contratti nuovi e nuove riforme — loro dicono.

Ma o le riforme non ci saranno e allora colpite siamo noi donne, o ci saranno, e allora colpite saremo ancora noi: perché i soldi per fare le riforme li prenderanno sui contratti allargando il ventaglio delle categorie e sbattendoci nelle ultime, come al solito, peggio del solito<sup>3</sup>.

Questo per chiarire il significato delle loro promesse.

Quindi noi abbiamo poco a che fare coi loro contratti e con le loro riforme.

Poiché da questi contratti non speriamo niente, non rischiamo nemmeno di morirci sperando.

Il processo della nostra autonomia organizzativa è ormai cominciato: le lotte, quelle contrattuali come tutte le altre segneranno solo una tappa di questa autonomia orga-

nizzativa. Il che non vuol dire non instaurare un *rapporto* con quanti lottano. Ma le nostre lotte sono nostre e non ce le porterà via nuovamente l'“interesse generale di classe”.

Quello che c'è crescerà solo se le donne l'hanno nelle proprie mani.

Abbiamo tenuto duro non solo durante questa recessione ma su quella che per noi dura da dieci anni.

Non saranno nè queste scadenze contrattuali nè questa recessione a tagliarci le gambe.

La nostra danza di guerra comincia proprio ora.

Mariarosa Dalla Costa